

Filippo Vanni

LA LIBELLULA, LA RANA
E LA GARZETTA



Il fosso incantato

Andava spesso Goffredo ad un suo fosso nella campagna ariosa, al quale confidava le sue pene come fanno i ragazzi, giocando.

E vide una libellula che stava lieve su uno stelo d'erba, sulla riva di quel fosso mezzo pieno d'acqua, e arricciava la coda, e spiegava al sole le lunghe e trasparenti, iridescenti ali; non si era accorta però che giù una rana, mezza immersa nell'acqua, la guatava coi bulbi acquosi degli occhi tutti attenti e stava per mangiarla, catturandola con la sua lingua viscosa; anch'essa, però, intenta alla preda, non si era avveduta di quanto le fosse ormai vicina una bianca garzetta.

“Oh!” pensò Goffredo.

Le guardava tutto incantato. E le vide come davvero sono, come se fosse all'improvviso entrato in Paradiso; le vide proprio come se si fosse immerso nella Resurrezione in cui le cose sono così accordate alla loro natura che il Signore le veste di splendore e cinge di forza, le rende salde: non saranno mai scosse. Così le vide, e le guardò a lungo, con la felicità che è la natura profonda del tempo, e che non sa sé stessa con misura di ore.

Proprio allora, accortasi di lui, la garzetta dispiegò le ali, e si tuffò la rana, e volò via in un baleno la libellula.

Il ragazzo restò a guardare, un po' deluso; ma dentro di sé ancora assaporava la visione d'incanto che l'aveva avvolto, in cui era stato dolcemente immerso: nuova e arcana, pur avendo visto solamente cose che aveva già veduto mille volte.

Era ancora sdraiato sull'erba nella postura presa a far la posta alle tre bestiole, e poggiò il mento sul dorso delle mani: il viso era così vicino alle erbe che gli parevano delle alte canne palustri. Stava per rialzarsi, quando la rana uscì di nuovo dall'acqua.

“Questa volta ti prendo” pensò Goffredo.

Essa lo guardava, placida e quieta, vigile e sorniona.

“Mi sta osservando: se mi muovo, scappa”

E dopo un poco che stavano a guardarsi faccia a faccia, la rana gli disse – sì, gli disse “Chi sei?”

Balzò in piedi Goffredo; poi restò immobile a fissarla con gli occhi spalancati, a capo chino; e quella ripeté tranquillamente “Chi sei?”

“S.. sono Goffredo”

“E poi?”

“Poi ... poi sono conte”

“E che vuol dire?”

“... di preciso ... credo che sia che vivo su al castello ... anche se sta andando ormai in malora”

“Cominciamo bene!” pensò la rana; poi chiese “E come mai va in malora?”

“Perché sono povero”

“Di bene in meglio!” pensò quella.

“E credo di non essere nemmeno molto sveglio” disse Goffredo, lo

sguardo per terra, tutto triste.

“Ecco!” pensò la rana “Terno secco sulla ruota di Napoli! Ti pareva che, appena so parlare, chi è che ti trovo? Un fesso!”

Era Goffredo ancora a capo chino, e la guardava con un misto di dolore, di gioia, di stupore.

“Lo sguardo, però, non è da deficiente; anzi, tutt’altro!” pensava la rana “Forse è solo un uomo buono che vive tra bifolchi ignoranti e profumati cicisbei, sporchi e arroganti”

E per incoraggiarlo riprese “E cosa fai?”

Le rispose Goffredo entusiasta “Io? Io do la caccia alle ra..”

“Ah, beh! Questo brutto vizio te lo devi proprio cavare! Ma subito! Mi spiego?”

“Sì, signora”

E in verità Goffredo un po’ non capiva più niente e un po’ avrebbe fatto davvero di tutto perché quello stupore durasse.

“Va beh!” disse la rana “Su, apri bene la tasca del gilè; è comoda, vero?”

“Sì, sì, e starò anche attentissimo!”

“Vorrei anche vedere!” disse quella, e gli saltò nella tasca.

Cominciò così l’amicizia tra il ragazzo e la rana.

(...)